

Mario Ferraguti

**L'autunno in cui  
tornarono i lupi**

Bottega Errante Edizioni

## In morte del lupo meravigliato

Erano usciti con il buio. Le code dei cinghiali, appese allo specchietto, si attorcigliavano a ogni curva alle madonne e ai santini come un rosario, una preghiera ripetuta per tutta la strada che diventa bestemmia se quello che si chiede non si avvera.

Tancredi aveva annodato, al paraurti posteriore, una coda che toccava terra e, con le zanne incastrate sul tetto, il suo fuoristrada sembrava un enorme, mostruoso cinghiale metallico che lanciava sfide al cielo in riverberi d'argento.

Tancredi era il capo braccata, tutto quello che gli apparteneva ostentava amuleti di onnipotenza fatti di pezzi di animali morti; seguace di una religione macabra che rompe i corpi e li trasforma in cose. Zampe di capriolo crocifisse a un legno come attaccapanni, code di volpe cucite alle tende, corna di cervo trasformate in lampadari, pelli di tasso per scendiletto, teste di cinghiali e daini appese alle pareti a guardare stupite, con occhi lucidi di vetro colorati, l'altra parte del muro, senza riuscire più a vedere né alberi né prati.

Fucili, cartucce, ricetrasmittenti e mimetiche; quello che si vedeva sfilare lungo la strada di sassi tortuosa tra la polvere era un vero esercito diretto alla guerra.

Quasi tutto il paese di donne, vecchi e bambini la domenica era a messa, gli altri a caccia; rito irrinunciabile e solenne, una messa nel bosco in cui, alla fine, invece di spezzare e mangiare il corpo di Cristo, si squartava e si di-

vorava insieme, tra soli uomini ancora pieni di fremiti, il corpo del cinghiale.

La loro guerra lampo iniziava prima dell'alba, quando i campi bagnati di brina erano ancora lucenti per i riverberi della luna, e finiva con il sole che accompagnava dietro al monte la luce necessaria per riuscire a sparare. Allora si ritrovavano tutti al casotto di caccia, per bere e macellare gli animali, in un fiume di sangue da lavare con l'acqua, che scorre via nel prato e colora la terra di quel rosso, quasi nero, che fatica a sbiadirsi e riempie l'aria dell'odore del ferro.

Stemio aveva fotocopiato i cartelli da inchiodare agli alberi con scritto: «Attenzione, non avvicinarsi, braccata al cinghiale»; un modo per recintare il bosco di parole e dire qui si spara e chi entra è facile che muoia. Chiudersi dentro alle sue porte immaginarie e rimanerci tutto il giorno indisturbati, dodici uomini e la loro guerra tra gli alberi, circondati da prati e calanchi, appena sopra al paese di Pieve dei Lampi.

Una guerra nascosta al resto del mondo in cui, quello che accadeva, lo sapevano in dodici, erano loro a stabilire le regole come piccole e terribili divinità capricciose e lunatiche; era loro, solo loro, la decisione su chi potesse vivere e chi invece dovesse morire.

Saltavano i fuoristrada. I cani guaivano, piangevano di frenesia e si bagnavano di piscio per l'emozione; dopo giorni, chiusi in una gabbia stretta, diventava sempre più riconoscibile e forte l'odore di quel bosco in cui, nel periodo di caccia, sarebbero stati finalmente liberi di correre.

Lo vedevano avvicinarsi il bosco, la sua macchia scura, ancora più buia della notte, e sentivano l'aria forte contro il muso, gli abbassava il pelo quasi fossero in volo per una migrazione feroce.

Saltavano i fuoristrada, e gli uomini si immaginavano già là, tra bosco e prato, ad aspettare un corpo irsuto che uscisse fuori dagli alberi come sputato, impaurito per le strida, le urla, il rumore e il terrore portato dai cani.

Salivano ancora, e la strada si attorcigliava in curve sasse capaci di far sbandare i fuoristrada e abili ad attirarli nei fossi, con quelle voci incantevoli, come da scoglio fanno con le navi le sirene. Ma loro, i guerrieri, guidavano esperti con colpi violenti di gomiti a raddrizzare le ruote e seguire la rotta sicuri, fino a diventare un unico grande rumore che procedeva veloce verso il bosco e si trasformava in un canto spavaldo di forza. Un canto, per il bosco, di paura.

Dopo mezz'ora di strada la prima camionetta era entrata nel campo a schiacciare con le ruote i cardi, le bocche di leone e l'erba lavandaia, le altre si erano allineate al suo fianco, composte come animali docili.

I cani lo sentivano che finalmente sarebbero usciti da quelle gabbie, impregnate degli odori forti di altri cani, cucite con filo di ferro che graffia la pelle e incrosta la ruggine al sangue.

Vivevano per quello, ogni muscolo, ogni pezzo del loro esile corpo era teso, eccitato, ammaestrato con pazienza nel tempo per raggiungere il bosco e allargarsi a ventaglio. Addestrati a seguire le tracce di tutte le bestie selvatiche fino a sfiancarle e spingerle fuori dagli alberi o in alto nel cielo, dal chiuso all'aperto, per sentire lo sparo.

Animali traditori di tutti gli altri animali, i cani da caccia, talmente deviati nella loro natura da arrivare all'eccesso e trasformarsi in esseri deformi, pieni di fremiti, con la lingua penzoloni e gli occhi buttati oltre il corpo ad abbaiare, guaire e ululare contro quello che vive, come se vivere fosse qualcosa che non si può fare. Addestrati, i cani, a lanciarsi